

Il segreto del mulino triste

di Dario Bruni

Era indiscutibilmente il miglior carpentiere della zona e per questo veniva continuamente chiamato per rimettere in sesto i macchinari e gli impianti più complicati: dagli antichi orologi posti sui campanili alle chiuse idrauliche delle dighe, dai congegni per i ponti levatoi alle serrature delle grandi porte che immettevano nelle città, non c'era dispositivo o strumentazione che lui non riuscisse a riparare e a far funzionare in un baleno.

Fu così che anche quando venne chiamato per aggiustare un mulino che non funzionava a dovere, situato in una delle valli più lontane e dimenticate delle nostre terre, Codros prese i suoi strumenti e partì a cavalcioni del suo asino, inerpicandosi con una pazienza infinita per i sentieri stretti e mal curati delle colline, in direzione del luogo che gli era stato indicato.

Il padrone del mulino, che dall'alto del suo poggio posto sulla sommità della vallata osservava tutto ciò che capitava sotto di lui, si spazientì non poco per la lentezza di quel procedere, ma l'artigiano non si scompose e, senza porre alcuna attenzione alle pretese del signorotto, lemme lemme arrivò davanti al mulino difettoso.

Per prima cosa, giunto sul posto, si mise a perlustrare per ben i dintorni del mulino, poi passò in rassegna tutte le sue parti esterne ed interne, informandosi minuziosamente su quali fossero gli elementi che non funzionavano, ricevendo però sempre risposte evasive, non riuscendo nessuno a spiegarsi il motivo per cui un macchinario che per un mucchio di anni aveva funzionato senza problemi si fosse d'improvviso messo a far le bizze.

Per tre giorni e tre notti l'artigiano andò avanti e indietro per il mulino, ora intrufolandosi dentro i macchinari, ora arrampicandosi fino alla sommità della struttura, controllando i meccanismi e ripassando tutte le viti e le pulegge, una per una, pulendo le scanalature e i recessi più remoti, assicurandosi che la grande ruota in legno funzionasse in tutte le sue parti, così come l'albero motore che doveva trasmettere il movimento alle parti meccaniche del mulino.

Niente. Tutto risultava a posto.

Esausto si sedette allora sulla soglia della porta principale e, quasi sovrappensiero, con il suo potente martello batté tre colpi sul pavimento provocando un rimbombo cupo e minaccioso che si espanse tutt'intorno.

Era un pomeriggio di maggio e il padrone del mulino aveva concesso un paio di giorni di riposo agli operai, andandosene anche lui per affari in pianura, visto che finché durava l'ispezione del carpentiere non c'era nulla da fare.

Il rimbombo prodotto dai colpi di martello rimase quindi perlopiù inascoltato e non produsse alcun accorrere né di personale né di semplici curiosi: l'eco si espanse in una atmosfera di solitudine e di silenzio che fece trasalire lo stesso artigiano, assorto nei suoi pensieri.

Come rispondendo all'eco che stava svanendo, si udì allora elevarsi una voce chiara ma, nello stesso tempo, profonda che proveniva dall'interno del mulino e si spandeva intorno come fanno i cerchi concentrici quando viene lanciato un sasso su di uno specchio d'acqua precedentemente calmissima: *“Che vuoi, forestiero? Per quale motivo interrompi il lungo sonno del vecchio mulino?”*.

Il carpentiere, guardandosi intorno, nell'udire la voce era scattato in piedi come una molla e cercava con gli occhi la persona che aveva pronunciato quelle parole, ma non avendo individuato nessuno, decise di stare al gioco e assecondò la strana richiesta.

“Perdonami, vecchio mulino, se ho disturbato il tuo onesto riposo, non era nelle mie intenzioni. Sono solo un povero carpentiere che cerca di fare il lavoro che gli è stato assegnato”

“E quale sarebbe questo lavoro?” si informò la voce misteriosa.

“Il tuo padrone mi ha incaricato...” - non fece a tempo a dire queste poche parole che il mulino, con un impeto che non lasciava dubbi, interruppe il suo interlocutore.

“Io non ho padrone! E' lui ad avere bisogno di me, non io di lui! Quindi, modera le parole, artigiano dei miei stivali!”

Il poveretto, sentendosi investito da una gragnuola così sonora di impropri, rimase quasi stecchito dalla paura e faticosamente, cercando di ingoiare un po' di saliva per dar fiato sufficiente alla sua voce, aggiunse: *“Certo, certo... Stavo dicendo che... chi mi ha chiamato mi ha detto di trovare il motivo per cui questo mulino appare così... (e non gli veniva la parola adatta) ...così...(cercò nel suo scarno vocabolario un aggettivo che non fosse mal interpretato...) così... (e intanto strabuzzava gli occhi e muoveva la testa quasi a cercare la parola dentro il suo cervello) così... malato”* (la parola gli era uscita in maniera quasi naturale ma appena emessa già l'artigiano se n'era pentito ed era già pronto a sopportare una ulteriore frustata di impropri. Invece la voce misteriosa, divenuta improvvisamente calma e misurata, rispose con un tono conciliante: *“Non sono malato. Devi dire a chi ti ha mandato che sono semplicemente triste, solo ed esclusivamente triste...”*

“E perché sei triste, vecchio mulino?” - incalzò il carpentiere. Ma non ebbe risposta. Un silenzio profondo e quasi irreale ritornò a coprire la contrada e la valle circostante, interrotto per un attimo da un tintinnio breve ma festoso, che proveniva dall'interno del mulino. Codros aprì la porta e vide cadere dall'imboccatura del macchinario, da dove esce solitamente la farina, tre monete d'argento che rotolarono fino ai piedi dell'uomo, il quale si piegò a raccoglierle e le mise in tasca.

Tornato verso sera, il padrone del mulino, nel sentirsi raccontare quello strano avvenimento, fu sul punto di prendere a bastonate il carpentiere, ma quando si vide di fronte le monete d'argento, cambiò opinione e lodò la saggezza del lavoratore per come si era comportato; infine prese le monete sostenendo che in fin dei conti era lui il padrone del mulino e le mise nello scrigno in cui teneva il suo danaro.

Visto che dopotutto aveva guadagnato qualcosa, concesse al carpentiere un altro giorno di tempo perché potesse capire a cosa era dovuta la “tristezza” del suo mulino e se ne andò a letto dopo una lauta cena.

A notte fonda il riccone fu svegliato da un fetore infernale, che non riusciva a capire da dove provenisse. Dopo aver rovistato dappertutto comprese che il tremendo puzzo fuoriusciva dal suo scrigno: turandosi per bene il naso con un fazzoletto ben annodato, aprì il prezioso

contenitore e al posto delle tre monete d'argento trovò tre ratti morti, in avanzato stato di decomposizione. Infuriato, incolpò il carpentiere dell'accaduto e lo costrinse a prendere i fetidi animali e a gettarli nel letamaio, dietro al mulino; dopodiché andò a dormire nella locanda del paese, deciso a tornare la sera successiva a controllare.

Il giorno dopo il carpentiere, alzatosi di buon mattino, si mise a pulire per bene tutte le parti del mulino che, per negligenza da parte del personale, erano state da anni lasciate a sé stesse ed erano in balia dell'incuria e dell'abbandono. Al tramonto, spossato da tanto lavorare, si stava per stendere sul pagliericcio che il padrone gli aveva riservato, quando vide proprio sopra la porta del mulino sporgere pericolosamente tre chiodi arrugginiti. Con le ultime forze che gli rimanevano prese il martello e ribatté con forza i tre chiodi, producendo quel frastuono cupo che già aveva udito il giorno avanti. Al cadere dell'ultimo rintocco alta si levò dal mulino quella stessa voce udita nemmeno ventiquattrore prima, ma con un tono che sembrava ancora più terribile: *"Non c'è dunque riposo per il vecchio mulino!"* – esclamò la voce, e l'eco investì dalle fondamenta tutto il caseggiato e sembrò non voler più finire.

Riavutosi dallo spavento, il carpentiere rinnovò le scuse per quanto maldestramente aveva osato fare, ritornando poi sulla questione che tanto gli stava a cuore: *"Hai detto ieri di essere triste, ma che cosa veramente ti rende tale?"*

Il mulino, sbuffando come fa il vento all'avvicinarsi di un temporale estivo, manifestò con violenza il suo disappunto: *"Ma come?! Non vedi come sono ridotto? E come sono ridotti i miei strumenti? Guarda la ruota, come cigola nel girare! E le tubature per cui passano il grano e il mais, non sono forse da rinnovare?"*

L'artigiano osservò con attenzione tutta la struttura del mulino ed effettivamente si accorse che non bastava la pulizia che aveva fatto quel giorno: *"Hai ragione, vecchio mulino, ma dammi un giorno di tempo e vedrai come ti trasformerò!"*.

Rassicurata da quella promessa, la voce perse il tono di ostilità che l'aveva caratterizzata fino ad allora e si rabbonì di colpo, tradendo perfino un lieve moto di affetto nelle sue ultime parole: *"E comunque..., grazie per aver pulito per bene le mie vecchie membra. Già mi sento meglio"*.

Il silenzio che seguì fu interrotto, ancora una volta, dal tintinnio di tre grosse monete che rimbalzarono sul pavimento: ma stavolta le monete erano d'oro!

Tornato che fu il padrone, s'inquietò non poco al sentirsi raccontare quanto era accaduto, ma appena ebbe fra le mani le tre monete d'oro, un sorriso ipocrita e beffardo emerse sul suo viso: *"Va bene, ti concedo un altro giorno per far funzionare i macchinari come si deve, ma domani sera, dopo il tramonto voglio vedere all'opera questo mulino, altrimenti ti cacerò senza un soldo di ricompensa."* E, dopo aver dato al lavoratore pochi pezzi di pane che aveva avanzato dalla cena fatta nella locanda, se ne andò a letto, riponendo con cura le tre monete d'oro nello scrigno.

Non passarono poche ore che il signorotto dovette alzarsi di soprassalto, sentendo dei rumori uscire dalla cassa in cui conteneva lo scrigno: apertolo con una certa apprensione, vide balzar fuori tre grossi rospi ricoperti di aculei che punsero l'avidio padrone, procurandogli dolorose punture in ogni parte del corpo. Fatto venire il carpentiere, gli ordinò di catturare con un sacco le tre bestie e di buttarle nella grossa buca che aveva fatto scavare anni prima dietro al mulino per mettervi i residui dei cereali utilizzati.

Si fece infine portare con un carro fino alla locanda, dove si mise a letto a fatica, lamentandosi per tutta la notte a causa delle numerose ferite procurate dai potenti aculei di quei maledetti rospi.

Il giorno dopo, già prima dell'alba il carpentiere era in piedi e si diede subito a riassetare per bene il mulino, cambiando le parti arrugginite e i pezzi di legno rosi dai tarli, oliando per bene la ruota e provando e riprovando tutti i meccanismi. Alla fine della giornata era ormai esausto, ma soddisfatto per il lavoro svolto: con gli occhi che gli brillavano dall'emozione collegò l'albero motore alle pale mosse dall'acqua, mettendo così in moto il mulino che, dopo un attimo di esitazione, cominciò a lavorare a pieno ritmo.

L'artigiano, tutto assorto nell'ammirare lo sfolgorio che emanavano i congegni tirati a lucido e la perfetta sincronia dei movimenti dei singoli pezzi, non si accorse che era ormai giunto il tramonto.

Improvvisamente sentì bussare alla porta tre potenti colpi che lo risvegliarono dal torpore in cui l'aveva condotto quello stato di eccitazione. Era il padrone che, ristabilitosi dai malanni del giorno avanti, era giunto al mulino e, trovato sbarrato l'ingresso, aveva preso il martello del carpentiere e aveva percosso con violenza l'uscio per farsi aprire.

Una volta entrato, il padrone fu investito dalla voce del mulino che, potente e cupa, si abbatté sui due uomini quasi scaraventandoli a terra: *"Chi osa chiamarmi con una tale prepotenza? – si sentì risuonare in ogni angolo del grande edificio. Il carpentiere stava per rispondere con la dovuta cautela, ma fu anticipato dal signorotto che, spinto con forza in un angolo il subalterno, rispose con voce stentorea: "Sono io, il tuo padrone! Ora dammi la ricompensa che mi spetta per averti riportato all'antico splendore!"*

A quelle parole, tutto l'enorme fabbricato che componeva il mulino ebbe un fremito poderoso come colpito da una scossa di terremoto. Seguì un silenzio glaciale, preannuncio di qualcosa di terribile.

"Bene – riprese con tono pacato ma sinistro la voce del mulino – vieni a ricevere la ricompensa che ti spetta!"

Il padrone, dopo aver lanciato un ghigno sarcastico al carpentiere che se ne stava rintanato nell'angolo in cui era stato spinto, si posizionò all'imboccatura del buratto da cui, secondo le parole dell'artigiano, sarebbero uscite le monete che, visto il buon lavoro portato a termine, dovevano certamente essere molte più di quelle dei giorni precedenti.

E infatti il fragore con cui venne preannunciandosi l'arrivo del denaro fu notevole e fece fiorire un sorriso enorme sul volto dell'avidò padrone. Stava già pregustando il piacere di essere sommerso da una immane pioggia di monete, quando vide arrivarli addosso tre grossi massi di pietra che lo travolsero e lo schiacciarono senza dargli il tempo di emettere un lamento.

"Ecco la ricompensa che ti dovevo!" si udì rimbombare in ogni angolo del mulino.

Dopodiché il silenzio ritornò sovrano nella contrada.

Da quel momento il mulino ricominciò a funzionare perfettamente. Il carpentiere, che per la paura era rimasto rannicchiato nell'angolo più nascosto del mulino, appena poté uscì all'aperto e fece per andarsene, ma nella parte retrostante dell'edificio, proprio dove aveva gettato le carogne imputridite dei ratti e il sacco con i rospi dagli aculei aguzzi vide brillare sei grossi forzieri ricolmi di monete d'oro e di gioielli preziosi.

L'uomo, pur con una certa fatica, riuscì a nascondere in una grotta tutto quel bendidio e nei giorni successivi, utilizzando solo una parte del tesoro trovato, acquistò tutto quanto c'era da comprare nel circondario e divenne il nuovo padrone di quelle terre. Non si dimenticò naturalmente del mulino e, anzi, lo fece funzionare per parecchi anni ancora, concedendogli perfino alcuni giorni di riposo, ogni tanto.

Quella valle, oggi dimenticata, è chiamata dai suoi abitanti "Valle dei mulini", sebbene non vi sia più nessuno che sappia spiegare il motivo di quel nome. Eppure basterebbe fermarsi un attimo vicino al corso d'acqua o sedersi accanto al muro diroccato di qualche contrada abbandonata per sentire il silenzio vero che, per chi sa ascoltare, racconta ancora del vecchio mulino e del suo avido padrone. E se con un bastone o con un sasso che trovate lungo la via vi capitasse di battere per tre volte a terra o su di un tronco, forse sentireste ancora risuonare una voce che vi invita a non disturbare il sonno del vecchio mulino, ridiventato triste perché dimenticato da tutti e reso irriconoscibile dal trascorrere degli anni e dall'abbandono della sua gente.